

I segni della storia e della natura come sistemi direttori dello sviluppo del territorio

Arch. Claudio Gasparotti

Bisognerebbe lasciarsi venire addosso i paesaggi al posto di correrli appresso (Henri Calet)

I. Il tema

Con un certo ritardo rispetto alle pianure, tradizionali e "facili contenitori" della maggior parte delle città, anche le aree montane negli ultimi anni sono state massicciamente occupate da una diffusa ed estesa urbanizzazione.

Una trasformazione profonda che, a partire dai fondo valle più accessibili e via via risalendo verso Nord, ha cambiato radicalmente molti dei tradizionali paesaggi alpini.

Una espansione urbanizzativa diffusa, quasi con i caratteri di una malattia infantile, fatta di capannoni, supermercati, cave, depositi; insegne pubblicitarie e soprattutto di tante, tante casette "geometrili", quelle stesse che Gianni Celati osserva nei paesaggi padani: *«tutte squadrate allo stesso modo, cassoni a due piani con tapparelle di plastica e cotto spiovente dal tetto. I giardinetti attorno con sedie a sdraio o panchine sul prato all'inglese, falsi pozzi in scagliola, fiori troppo grandi e troppo colorati nelle aiuole e molto spesso i nani di Walt Disney ai lati della porta. E quando in quella stradina deserta (ora del pranzo, sentivo i rumori di stoviglie, di radio e televisione) è uscito un uomo ed è salito in macchina, il sentimento di essere un estraneo è stato tanto forte da mettermi in fuga... non sembrano case, piuttosto sono dimostrazione di una idea di casa, da opporre all'orizzonte pesantissimo pieno di camion e maiali. Sono attratto da queste casette incantate per qualche cosa che non so spiegare, una sospensione, un dismemorarsi di tutto che mi viene alla gola...»*¹

Il processo di occupazione e di trasformazione di questi luoghi entrati nei dinamismi tradizionali ha cancellato le caratteristiche geografiche, ha colmato le differenze morfologiche, ha abolito le identità ed i legami che molti luoghi avevano con la loro storia, ha artificializzato, infine, vasti brani del paesaggio ereditato modificandone gli inconni preesistenti.

Raramente si può notare che la qualità urbana delle trasformazioni pianificate è superiore a quella rintracciabile nelle espansioni abusive (peraltro più diffuse di quanto si può pensare) mentre spesso la qualità architettonica dei volumi "spontanei" è preferibile a quelle delle espressioni progettate.

A tutto questo si deve aggiungere la grande espansione in siti paesisticamente importanti e pregevoli delle case per vacanze: seconde e terze case che modificando profondamente i carichi insediativi, le situazioni socio-economiche preesistenti e gli assetti idrografici, ha contribuito molto al degrado dell'ambiente complessivo.

Si sono salvati da questa massiccia trasformazione i siti e le aree più marginali, le testate delle valli ed alcune valli laterali ove, per paradosso, si è verificato o accentuato un effetto opposto e simmetrico: lo spopolamento, il degrado, l'abbandono.

Sono stati, questi ultimi, anni nei quali si è posta molto spesso l'alternativa tra degrado da sfruttamento per un uso sconsiderato ai fini turistici e degrado da spopolamento per la mancanza o caduta di cicli economici tradizionalmente importanti e vitali.

Nonostante tutto questo credo che il problema non è, o non è mai stato, quello che si pone con il quesito: trasformare o non trasformare; bensì quello che pone interrogativi circa il senso della

¹ Gianni Celati, *Verso la foce*, Feltrinelli, 1989.

trasformazione. circa le capacità che la trasformazione stessa ha di costruire, mantenere, rigenerare il senso dei luoghi investiti dal cambiamento.

Infatti se è la quantità di territorio mutato e "compromesso" che colpisce, molto spesso ciò corrisponde a bisogni effettivi che le condizioni di partenza non consideravano e con le quali comunque ci si deve confrontare anche per incanalarle verso il recupero di aree già urbanizzate e dismesse.²

Se quindi è la quantità il primo elemento che più è visibile, immediatamente dopo, ciò che più emerge, è la mancanza di qualità, è l'assoluta omologazione degli interventi, la loro atopia territoriale e la loro estraneazione rispetto ai luoghi fisici ed alla storia degli stessi.³

Su questi temi in questi ultimi anni il dibattito urbanistico e architettonico ha registrato prese di posizione e ha segnato dei notevoli ed interessanti passi in avanti.

Tra questi condivido una ipotesi che cerco di riassumere schematicamente di seguito. Il modo tradizionale di fare urbanistica non coglie «il vero valore storico della unità indissolubile città territorio: che consiste appunto nella continuità dei processi di formazione e trasformazione dei nostri insediamenti sino al consolidamento di parti di città (di paesaggio, di città e paesaggio) formalmente compiute, parti che è errato e ciecamente ideologico voler far coincidere solamente con la città formata prima di una qualsivoglia soglia temporale assunta a priori».⁴

I nuovi piani urbanistici devono ripartire come diceva Samonà dalle differenze, dai dettagli, dai luoghi dell'identità collettiva, dalle tracce della memoria profonda della forma urbana.⁵

Dovranno essere quindi strumenti che, non dimenticando di avere un carattere politico programmatico, siano anche dei progetti finalizzati alla crescita ed al controllo della Qualità formale degli interventi, i quali devono a loro volta trovare una loro integrazione nel sistema delle preesistenze paesaggistiche ed architettoniche.

II. Tre esperienze

È quindi entro questo filone culturale che vi presento tre recenti lavori che rappresentano la mia esperienza in proposito e definiscono la mia collocazione entro questo dibattito.

I lavori sono a scale diverse e tutti riguardanti un territorio limitato: quello della Val Camonica e del lago d'Iseo. Una valle ed un lago che sono parte del paesaggio delle Alpi e Prealpi Lombarde.

Il primo lavoro riguarda le indicazioni programmatiche per la redazione del Piano Regolatore di Pian Camuno.

Il secondo è il progetto per la riqualificazione degli spazi urbani di Provaglio d'Iseo.

Il terzo riguarda il progetto urbanistico per il recupero di un isolato nel centro storico di Pisogne.⁶

² «È forse troppo semplice sbarazzarsi del problema imputandolo alla trasgressione di una norma inefficace e contraddittoria. Il problema dell'urbanista e dell'architetto è oggi quello di comprendere esattamente connotati e radici di fenomeni, soggetti ed eventi che appaiono tra loro irriducibili e di cercare pazientemente di ricostruire tra loro una trama materiale di connessioni, una regola di associazioni o opposizioni significanti, di riferimenti ad altro, di senso. Non si tratta di conservare, preservare, limitare, impedire; neppure si tratta di sostituire un costruttore all'altro, un promotore, un architetto, una scala, una misura, un linguaggio all'altro: si tratta di modificare, reinterpretare. L'esito del nuovo sguardo che si fissa oggi sul territorio, uno sguardo che vede soprattutto la dispersione, l'autonomia, il discontinuo è ancora lontano dall'essere intravisto». Bernardo Secchi, *Casabella* 512.

³ Françoise Chooy lo chiama «senso di disordine» delle città di oggi, concetto che rimanda alla mancanza di comprensione degli elementi e delle strutture degli organismi urbani. Mentre Bernardo Secchi, riferendosi al territorio fisico dice che gli «appare abbandonato di senso» ed è sempre più «esito e deposito di contratti, norme e procedure, regolamenti, pratiche amministrative, sempre meno di operazioni tecniche connesse a modi di produrre». Il territorio abbandonato, *Casabella* 512.

⁴ Vittorio Spigai, *Verso una architettura urbana*, pag. 114, Laterza 1990.

⁵ Sarebbe il caso di allargare a tutto il territorio e non solo alla città l'enunciazione di Samonà al fine di recuperare o rinnovare una "forma regionis" che faccia crescere una sensibilità paesaggistica ed evidenzi alla scala territoriale lo stretto rapporto tra natura, sito e costruzione dell'uomo.

Due sono le caratteristiche comuni ai lavori di cui sopra che voglio sottolineare subito.

La prima è che sono progetti che non rispettano una vera e propria scala e non considerano i problemi del territorio (urbanistica) separati da quelli dell'edificio e del manufatto (architettura).

La seconda è che si cercano di superare almeno parzialmente, da un punto di vista metodologico e da parte delle tecniche progettuali, le divisioni del tradizionale zoning tra città storica e città recente, tra queste due ed il territorio circostante, tra aree urbanizzabili ed aree agricole, tra paesaggio costruito e paesaggio "naturale".

Il lavoro del P.R.G. di Piancamuno nasce dalla convinzione che nella costruzione del territorio Montano vi è una trama antica fatta di percorsi, tracciati, siti, corsi d'acqua, conformazioni geomorfologiche, coltivazioni, difese idriche, delle quali un progetto di piano non può prescindere anzi può e deve prendere insegnamenti.

Ma anche dalla convinzione compresente che quel territorio montano come più in generale il resto della Regione Lombardia è un'area che è soggetta a forti pressioni conurbative ed a trasformazioni profonde e quindi è un'area nella quale un progetto deve farsi carico di riconversioni, trasformazioni, abbandoni, modificazioni e cioè del fatto che il paese nuovo debba tenere conto dei nuovi rapporti tra i settori economici, tra questi ed i flussi commerciali e che compito di un piano è quello di dare un disegno che abbia nell'architettura lo strumento principale della sua realizzazione.

Il secondo progetto recentemente richiesto dal Comune di Provaglio, un paese a cavaliere tra il lago d'Iseo e la vasta pianura lombarda, è frutto di una domanda singolare fattami dall'Amministrazione Comunale al suo insediamento nel giugno '90.

L'Amministrazione voleva vedere rappresentato in "quadri", da esporre e discutere con la popolazione, le possibili sistemazioni e trasformazioni degli spazi pubblici del suo territorio.

Obiettivo più a lunga scadenza e non celato del lavoro, quello di poter costruire un diverso approccio alla conoscenza del territorio ed alla formazione di strumenti per la sua regolamentazione (piano regolatore ed altri piani attuativi).

Una lettura d'insieme del paesaggio e del territorio

Il Comune di Provaglio d'Iseo è l'insieme di più località (Gresine, Romiglia, Mosnighe, Fontane, Zurane, Sérgnana, Bàdia, Chiesa, Persaga, Riva, Fantecolo) prevalentemente organizzate lungo un percorso pedecollinare che dall'invaso del lago d'Iseo costeggia prima l'anfiteatro morenico della Franciacorta per poi uscire nella Pianura Padana.

Questo trovarsi tra l'anfiteatro morenico del Sebino e la più vasta pianura che rimane in parte ancora chiusa per la presenza di altri piccoli rilievi, caratterizza in modo importante e peculiare il paesaggio naturale e costruito di Provaglio.

La presenza delle lame e del Lago, e sull'altro versante i monti Fontecolo, Pollo, Piane e S. Michele, che formano con i loro accostamenti e discostamenti, piccoli passi, scavalcamenti, piccole valli, aperture e chiusure sull'anfiteatro naturale e sulla pianura; l'incombenza verso Nord di altre formazioni montagnose e le relative valli e rii; sono tutti fattori che rendono i luoghi, gli abitati, i percorsi del Comune di Provaglio d'Iseo fortemente definiti.

Queste forti connotazioni del paesaggio mentre da un lato creano interessanti giaciture, chiusure, aperture, certamente d'altro lato non hanno favorito il crearsi di una continuità urbana e facili possibilità insediative.

Tuttavia c'è da rilevare che anche ove le condizioni ambientali non lo impedivano, l'opera di costruzione di questa continuità è stata poco accorta e di basso profilo. Basti, a dimostrazione di quanto sopra, l'iniziativa di saldatura tra i due nuclei di Gresine e Romiglia, iniziata lungo Via Roma con la

⁶ Sia il progetto di Provaglio che quello di Pisogne sono stati svolti in collaborazione con gli architetti Giorgio Azzoni e Mauro Furloni.

costruzione della Chiesa parrocchiale e di altri edifici pubblici ma, negli anni più recenti, seriamente compromessa da una mancanza di disegno complessivo oltre che di una qualità architettonica.

Oltre l'arredo urbano, il progetto del suolo

Lo sforzo che si è operato nella definizione e stesura del presente progetto è stato quello di assumere i caratteri conoscitivi della specificità e delle differenze storiche, geografiche e morfologiche del territorio di Provaglio come elementi base su cui appoggiare il lavoro di riqualificazione degli spazi urbani.

Un lavoro quindi che non vuole essere di mero arredo urbano ovvero di giustapposizione di manufatti, superfici, materiali, molto spesso autonomi o indifferenti al contesto, ma al contrario che articolando gli spazi, definendo gerarchie, separazioni, congiunzioni, differenze sia un vero e proprio progetto architettonico del suolo ove la storia, la morfologia, i corpi edilizi esistenti partecipano in modo attivo a definire l'identità, le relazioni dei luoghi aperti della città e del territorio.

Il terzo lavoro nasce dalla opportunità offerta dalla Legge Regionale n. 22 di eseguire Piani di Recupero integrati nei Centri Storici lombardi anche in variante sostanziale ai Piani Regolatori Generali al fine di ricavare anche degli alloggi di Edilizia Economica e Popolare.

Il progetto è ubicato a Pisogne all'estremità Nord del Lago d'Iseo.

Il problema che si presentò all'inizio della progettazione dell'intervento "Puda" in Pisogne fu quello di occuparsi di un isolato urbano, che aveva incominciato a formarsi in epoca alquanto remota, ma che nonostante le aggiunte e le modificazioni degli ultimi cinque secoli era rimasto per una buona metà, la parte interna, non edificato e quindi incompleto.

Si presentava così un'occasione per sperimentare in un "vuoto" storico, un'ampia ortaglia, le possibilità offerte dalla L.R. 22 del 1986.

La legge infatti, azzerando del tutto l'impalcatura teorica e pratica della strumentazione urbanistica corrente e vigente, affida al singolo progetto la risoluzione dei molteplici problemi connessi al recupero edilizio ed urbanistico.

Si presentava quindi anche l'occasione di concepire la «città come un processo, un teatro dell'evoluzione della società e dei suoi costumi, un testo in lenta formazione (e non come un'opera d'arte compiuta)»⁷ e quindi nella quale si può operare per completamenti.

Lo strumento urbanistico in questione, il Piano Integrato di Recupero, è un piano che poteva saldare urbanistica ed architettura ovvero dare indicazioni alle varie scale fino al particolare architettonico.

L'isolato della "Puda" (Via S. Marco, Via Ortoglie, Via Donatori di Sangue) viveva una sua contraddizione interna essendo non solo a cavaliere tra il Centro Storico e l'espansione '800/'900 di Pisogne, ma essendo esso stesso composto, da un lato, da edifici di origine medievale con ampliamenti e completamenti rinascimentali e, d'altro lato, da edifici degli anni '50.

Anche nella parte storica più consolidata sono rilevabili differenze sostanziali giacché le due case che affacciano su Via S. Marco sembrano condurre un'esistenza ben diversa dalle case che affacciano lungo Via Ortoglie.

Le prime direttamente affacciate sulla via principale di Pisogne, la più commerciale, la più vivente, hanno la caratteristica di essere dei blocchi edilizi compatti che guardano decisamente verso la cortina di Via S. Marco, le seconde lungo Via Ortoglie più minute, più esili, allineate nella loro origine ancora rintracciabile di lotto gotico, con un processo di trasformazione mai compiuto fino in fondo, e con un "nobile" in mezzo a loro, un edificio prepotente anche se un po' "decaduto".

Si è ritenuto quindi che uno dei primi compiti del progetto fosse quello di legare queste due (o quattro) parti con un disegno che assumesse la "città" di Pisogne, la sua stratificazione, la sua storia, il suo farsi ed il suo essere oggi, come punto di confronto e di partenza.

⁷ Confronta con quanto esposto da Vittorio Spigai, op. citata, Laterza, 1990.

L'ipotesi progettuale diventa quindi il tentativo di decostruire la sedimentazione dei segni presenti sul territorio e nella città al fine di inserire nel tessuto altri segni, altre tracce dell'uomo di oggi che a loro volta siano ricettive ed aperte a possibili segni futuri.

Un atteggiamento da assumere era quello con cui la ricerca dei segni e la loro decodificazione non fosse neutrale rispetto alla sedimentazione stessa; un rischio da evitare era quello che i nuovi segni non cercassero il facile mimetismo o l'ambientalismo di maniera.

Un complicato crinale quindi da percorrere alla ricerca di motivazioni al progetto che, pur caricate dalle istanze culturali che ci giungevano da un contesto più vasto ed esterno al luogo di progetto, venissero, qui a Pisogne, mediate dai segni lasciati dalla pratica edilizia locale, assumendo in toto l'atteggiamento del Romanino che in Valcamonica lascia dei segni adattati all'ambiente, alla cultura, agli uomini di questo luogo.

Alla fine di tale percorso il senso dei luoghi investiti dalla trasformazione non potrà che essere modificato, ma il processo ha dentro la convinzione che il «nuovo senso generato sia non soltanto compatibile ma anche interconnesso con l'identità specifica del luogo».⁸

Notevole rilevanza nel progetto è assunta dalla facciata della Chiesa di S.Clemente, che si prestava ad essere riferimento concreto e monumentale per uno sfondo scenografico agli spazi urbani che le mancavano.

Alla corte centrale che vuole anche essere, per dirla alla Camillo Sitte, il recupero di una perduta capacità di costruire ancora piazze, si accede attraverso quattro "sottoporteghi" che riprendono il motivo di quello già esistente.

Elemento rilevante dell'antico tessuto urbano di Pisogne sono le scale esterne di cui l'esempio più famoso è quello dipinto dal Romanino intorno al 1530 nell'affresco del "Ecce Homo" presso la chiesa di S.Maria della Neve.

Il Pittore Bresciano si ispirò nelle sue composizioni ad elementi architettonici che riscontrava nell'edilizia locale.

Un'ultima considerazione in chiusura

Una caratteristica che spero sia comune ai tre progetti e che desidererei sempre più presente nella prassi urbanistica dei territori anche montani è espressa molto bene dalla seguente frase di Bernardo Secchi: «Bisognerà spiegarsi perché un po' dappertutto in Europa, ed ormai da qualche tempo, si faccia più pressante la richiesta di un progetto urbanistico che sappia ricostruire un punto di vista, che sappia avere "degli uomini e della società un'opinione migliore di quella corrispondente all'oro stato reale" (Adorno) rappresentando i caratteri formali, funzionali e posizionali" di uno spazio abitabile possibile, che sappia rendere ragione in modi trasparenti, confrontandosi con i problemi di lungo periodo e non solo con il conflitto tra interessi contingenti: che sappia divenire un "disegno" del futuro sociale, economico e figurativo».⁹

I tre progetti puntavano quindi ad essere un tassello di «questo disegno del futuro sociale -economico e figurativo».

Nel rapporto con la realtà presente politico-amministrativa i tre progetti hanno avuto diversi impatti. Il primo, il P.R.G. di Piancamuno, è finito con il "licenziamento dell'architetto" sostanzialmente con la motivazione che il Piano non era sufficientemente da urbanistica contrattata (si volevano togliere i vincoli sugli impianti urbani nei comparti di espansione e i legami tra i Piani di Recupero del Centro Storico e le aree limitrofe di nuova occupazione, si voleva occupare il fondo valle con nuova volumetria industriale ed artigianale, si voleva insomma continuare con una politica di uso del suolo dissennata, che non tenesse conto dei luoghi e della storia).

⁸ Francesco Perego, *La storia ed il senso della trasformazione dei luoghi*, Laterza, 1990.

⁹ Bernardo Secchi, *Casabella*, 581.

Il secondo lavoro, che nella versione qui descritta era solo il punto di vista degli architetti e quindi un punto di avvio, sta portando ad interessanti sviluppi nel confronto a volte arduo con gli amministratori e con la gente di Provaglio, legittimi destinatari del tutto.

Il terzo, dopo due anni di cantiere, ha visto la luce questa primavera e quindi ha solo ora affrontato il giudizio della gente e del tempo.